

Una lettera di Althusser

di *Renzo Vidale* ✉

Nel lontano 1973 inviai una lettera al filosofo marxista francese Althusser in cui gli ponevo alcune domande che ritenevo utili per approfondire alcuni temi e ultimare così la mia tesi, che avevo intitolato “Louis Althusser: una interpretazione”. Mi laureai poi in quello stesso anno (relatore il prof. Gian Enrico Rusconi) alla Libera Università degli studi di Trento.

La lettera di risposta di Althusser è qui riprodotta in originale e nella mia traduzione.

Per quanto riguarda invece la mia lettera, essa è purtroppo andata perduta in un trasloco, e ne riassumo perciò qui il contenuto per sommi capi grazie ad alcuni appunti che ho ritrovato.

Nella prima domanda, di carattere generale, chiedevo al filosofo francese di delineare un quadro di insieme della sua formazione filosofica.

La risposta mi colpì per l'importanza che veniva attribuita in tale formazione a Spinoza, filosofo allora trascurato, soprattutto dai marxisti.

Chiedevo anche se lui si riconoscesse nella definizione di “strutturalista”, e in particolare di “lacaniano”, in cui spesso lo avevano rinchiuso i suoi critici (definizione quella di “strutturalista” che, sia detto per inciso, è ancora oggi utilizzata per indicare l'insieme della sua opera).

Nella seconda domanda gli chiedevo di chiarire ulteriormente il concetto di “contraddizione surdeterminata nel suo principio stesso” (Althusser “Per Marx”, Editori Riuniti 1970, pagina 82) e l'importanza della distinzione tra “contraddizione determinante in ultima istanza “(tra forze produttive e rapporti sociali di produzione) e “contraddizione principale “(o dominante), distinzione presente nel saggio “Sulla dialettica materialistica” (Althusser “Per Marx”, pag. 139). Althusser ne accenna nel 1° punto della sua lettera.

La terza domanda riguardava i rapporti tra le scienze e le altre pratiche sociali. Queste ultime, a detta dello stesso Althusser, "...forniscono alle scienze buona parte della loro materia prima e giungono talvolta fino a provocare dei rimaneggiamenti più o meno profondi nella loro struttura teorica" (Althusser-Balibar "Leggere il capitale", Feltrinelli 1971, pag.63). In che modo però in "Leggere il capitale" non veniva detto, e non vi era nessuna esemplificazione a tal proposito nell'opera di Althusser.

Da qui la richiesta da parte mia di un approfondimento, andata però parzialmente delusa nella risposta.

La quarta domanda (a cui Althusser risponde nei punti 2 e 4 della lettera) chiedeva conto di questa affermazione: "...la funzione di appropriazione del mondo reale attraverso la conoscenza, sebbene, o piuttosto per il fatto che si sviluppa interamente nel pensiero, volge tuttavia nel mondo reale questa presa definita sua appropriazione"(Althusser-Balibar "Leggere il capitale", pagina 56). Questa interiorità radicale nel pensiero dei criteri di validità della scienza mi sembrava una forma travestita di neo-kantismo che, senza dichiararlo, fa della realtà un noumeno e del pensiero un atto misterioso che riesce miracolosamente a catturare quel noumeno. Insomma una epistemologia molto vicina all'idealismo trascendentale e di cui chiedevo conto al filosofo marxista. Vedremo che nella risposta Althusser sottolinea nuovamente l'influenza esercitata sul suo pensiero da Spinoza (*Verum index sui et falsi*"), senza però approfondire i suoi debiti teorici con il grande pensatore olandese. Ma, dopo una lettera comunque generosa scritta a uno studente sconosciuto, sarebbe stato forse pretendere troppo.

La quinta e ultima domanda verteva sui rapporti intrattenuti dalla filosofia con la forma storicamente dominante di razionalità. Qui Althusser espone il suo pensiero in modo articolato, e la chiarezza con cui lo fa rende superfluo ogni commento.

Questa lettera è già stata pubblicata nel 2019 sui "Quaderni materialisti" dell'università Bicocca a cura di Vittorio Morfino, a cui l'avevo affidata, ma

senza un'introduzione da parte mia che potesse ricostruire, almeno in parte, il contesto delle domande che avevo posto. Ora il ritrovamento dei miei appunti mi ha permesso di scrivere queste righe, a cui aggiungo la mia traduzione della lettera.

Questo articolo e la nuova pubblicazione del documento originale si propongono di saldare, a distanza di molti anni, un debito di riconoscenza verso un filosofo dalla vita tormentata che ha rivestito un ruolo di primo piano nell'ambito del pensiero marxista.

Traduzione di Renzo Vidale

Caro Vidale,

sono impressionato dal tuo indirizzo: è pericoloso affrontare gli argomenti di qualcuno che abita in Via delle Forze Armate. Ma io parlo anche di un altro indirizzo: quello delle tue domande.

1) Sul quadro d'insieme della mia formazione filosofica. La cosa essenziale è che essa è stata molto poco filosofica. Io sono praticamente un autodidatta in filosofia, non avendo avuto maestri.

Il corso dei miei studi è stato in effetti interrotto dalla guerra e dalla prigionia (1939-1945) durante sei anni.

Quando ero studente prima della guerra volevo fare lo storico. Rientrato dalla prigionia dopo sei anni d'interruzione, ho fatto filosofia. Ciò che dominava in Francia in questo periodo era la filosofia di Sartre e quella di Merleau Ponty. Si cominciava seriamente a parlare di Husserl e di Heidegger.

Ho letto un po' di Marx e, sulla base della mia esperienza politica (il periodo precedente la guerra: il Fronte popolare, il nazismo, la guerra di Spagna, la guerra e la resistenza), io mi sono orientato come ho potuto: prima di tutto contro l'esistenzialismo e la fenomenologia, in particolare contro certi tentativi francesi di pensare Marx attraverso Husserl (in Italia Paci rappresenta una variante di questa corrente).

Bachelard, ma soprattutto Canguilhem, mi hanno subito interessato. Essi erano mal conosciuti o completamente sconosciuti (Canguilhem).

Foucault è arrivato più tardi. Era uno dei miei antichi allievi.

Il più importante personaggio in tutto ciò è stato Canguilhem. Io ho contribuito a farlo conoscere ulteriormente.

Si è molto parlato dell'influenza di Lacan e dello strutturalismo.

Io non sono mai stato lacaniano, ma ho preso le difese di Lacan, in un momento in cui egli era pressoché sconosciuto nel mondo filosofico.

Non sono mai stato strutturalista, ma ho "flirtato" con certi aspetti della terminologia strutturalista nel 1965 (in "Leggere il Capitale").

Negli anni '55-'65, il filosofo che, con Marx, ha giocato il ruolo più importante per me è stato Spinoza.

Ho cercato in Spinoza degli echi alle questioni poste dalla dialettica materialista di Marx, e ciò per tentare di comprenderla meglio.

Sono stato accusato correntemente di essere strutturalista: ciò è dovuto all'incultura filosofica dei miei critici francesi, che non hanno visto che, dietro il "flirt" terminologico con lo strutturalismo, vi era in realtà la presenza molto più importante di Spinoza.

Ma occorre dire che non sono in molti a conoscere Spinoza.

La chiave di certi testi di "Per Marx" ("contraddizione e sur-determinazione", "sulla dialettica materialistica" per es.) è il rapporto Marx-Spinoza. Vi sarebbe molto da dire su questo rapporto, a che cosa esso serviva ecc., ma non è questa la sede. Molto da dire anche sui suoi effetti e sui suoi inconvenienti. Ma io credo che, se non tutto, un buon numero di questioni che io mi sono posto in questo periodo, non erano puramente immaginarie..

2) Effettivamente, la questione del meccanismo dell'appropriazione cognitiva, è rimasto in sospenso. Io l'ho posta, ma non ho dato una risposta. Non ero nella condizione di farlo. Ed è ancora prematuro (penso inoltre che la questione non possa essere posta in questi termini).

3) È esatto, io non ho mostrato in modo concreto i rapporti tra le scienze e le altre pratiche sociali. Ma in seguito ho avanzato un certo numero di proposizioni, in particolare per ciò che riguarda Marx medesimo (in un articolo apparso in "Marxism today", rivista del P. C. britannico, ottobre-novembre '72, sotto il titolo "Risposta a John Lewis").

4) "La pratica teorica è criterio a sé medesima" (o pressappoco). Frase, allora e ancora, ultrapolemica che riprende una frase di Spinoza ("verum index sui et falsi"): effettivamente ai confini dell'idealismo ma, come certe proposizioni che sono ai confini dell'idealismo essa può, a certe condizioni e precisazioni, pendere verso il materialismo.

Ci sarebbe molto (troppo) da dire su questa questione. Io volevo prima di tutto oppormi categoricamente a tutti i pragmatismi non solo teorici ma anche politici. Da un punto di vista filosofico, significava prendere partito contro la concezione idealistica del "criterio della verità", cioè di un giudizio esterno alla verità (a quel punto, chi ci darà un criterio della verità del criterio della verità? Spinoza aveva intuito bene ciò, ed Hegel dopo di lui: non c'è un criterio della verità, il criterio fa tutt'uno con la verità o, piuttosto, poiché la verità appartiene anche all'idealismo, con il vero: "verum index sui". Allorché Marx e Lenin parlano del "criterio della pratica", anch'essi non fanno nient'altro che rifiutare il "criterio della verità", anche se essi impiegano la parola "criterio", poiché la pratica è un processo storico, ed essa non è esteriore al vero).

5) Sui rapporti della filosofia con la forma dominante di razionalità. Io allora volevo dire che la filosofia intrattiene un rapporto con la scienza attraverso l'intermediazione della forma di razionalità dominante esistente, storicamente, nel momento considerato.

Per es., per la filosofia di Descartes e dei suoi successori, la forma di razionalità dominante nel XVII secolo (dominante poiché non ve n'erano altre, ereditate dal passato) era la forma dell'analisi geometrica.

Per es., per Kant, la forma della razionalità della fisica newtoniana (sperimentale), ecc. Per Platone era la dimostrazione geometrica, ecc.

Questo problema della forma della razionalità dominante non ha nulla a che vedere con l'opposizione ("teoricistica") tra "la" scienza e "l" 'ideologia.

È un fatto che nelle differenti epoche storiche, esistono forme di razionalità (delle forme di dimostrazione o di prova, dei modi di produrre risultati scientifici) ben definite, e che queste forme dominanti cambiano con il tempo, le scoperte scientifiche, il ruolo che l'ideologia dominante accorda loro, ecc.

Ben inteso, sotto il dominio della borghesia, queste forme di razionalità (Descartes, Kant, Hegel, Husserl) sono messe, nelle

filosofie idealiste, al servizio della borghesia. Ma esse possono anche, in determinati casi, essere ritorte contro di essa (per es. Spinoza).

Per quanto riguarda la razionalità che si trova ne "Il Capitale" di Marx,

essa non è evidentemente dominante: ma, se essa è ben compresa, essa non può essere al servizio della borghesia, ma del proletariato.

"Il Capitale" rappresenta il punto di vista del proletariato " (Marx).

Io spero di non aver risposto troppo lateralmente alle tue domande.

Ti auguro buon coraggio nel tuo lavoro

Molto cordialmente

Louis Althusser

Questo lavoro è fornito con la licenza
[Creative Commons Attribuzione 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/)



13, 2, 70

cher Vidale,

Je suis un peu impressionné par ton adresse : il est redoutable d'affronter les arguments de quelqu'un qui réside via delle Forze Armate. Mais je parle aussi d'une autre adresse : celle de tes questions...

1/ sur le "cadre" de ma formation philosophique. La chose essentielle est qu'elle a été très peu philosophique. Je suis pratiquement un "autodidacte" en philosophie, n'ayant pas eu de "maîtres". Le cours de mes études a été en effet interrompu par la guerre et la captivité (1939-1945) donc pendant 6 ans. Quand j'étais étudiant avant la guerre ~~je~~ je voulais faire de l'histoire. Rentré de captivité, après 6 ans d'interruption, j'ai fait de la philosophie. Ce qui régnait en France dans cette période c'était la philosophie de Sartre et celle de Merleau-Ponty. On commençait sérieusement à parler de Husserl, et de Heidegger. J'ai lu un peu de Marx, et, sur la base de mon expérience politique (l'avant-guerre : le Front populaire, le nazisme, la guerre d'Espagne, la guerre, la Résistance), je me suis "orienté" comme j'ai pu : avant tout contre l'existentialisme et la phénoménologie, en particulier contre certaines tentatives françaises de penser Marx à travers Husserl (en Italie Paci représente une variante de ce courant).

Bachelard, mais surtout Canguilhem m'ont ensuite intéressé. Ils étaient mal connus (Bachelard) ou complètement inconnu (Canguilhem). Foucault est venu plus tard. C'était un de mes anciens élèves. Le personnage le plus important en tout cela a été Canguilhem. J'ai contribué à le faire connaître ultérieurement.

On a beaucoup parlé de l'influence de Lacan et du structuralisme. Je n'ai jamais été "lacanien", mais j'ai pris la défense de Lacan, à un moment où il était presque inconnu dans le monde philosophique. Je n'ai jamais été structuraliste, bien que j'aie "flirté" avec certains aspects de la terminologie structuraliste en 1965 ~~sur tout~~ (dans Lire Le Capital.)

Dans les années 55-65, le philosophe qui, avec Marx, a joué le rôle le plus important pour moi a été Spinoza. J'ai cherché dans Spinoza des "échos" aux questions posés par la dialectique matérialiste de Marx : de quoi essayer de mieux la comprendre. On m'a couramment accusé d'être structuraliste : cela provient de l'inculture philosophique de mes critiques français, qui n'ont pas vu que, en réalité,

derrière le "flirt" terminologique avec le structuralisme, il y avait une présence beaucoup plus importante de Spinoza. Mais il faut dire qu'il n'y a pas grand monde à connaître Spinoza...

La "clé" de certains textes de Pour Marx (contradiction et surdétermination, sur la dialectique matérialiste par exemple) est le rapport Marx-Spinoza. Il y aurait beaucoup à dire sur ce "rapport", à quel il servait etc. mais ce n'est pas le lieu. Beaucoup à dire aussi sur ses effets et ses inconvénients. Mais je pense que, sinon toutes, du moins nombre des questions que je me suis posé à cette période, n'étaient pas purement imaginaires...

2/ Effectivement, la question du mécanisme de l'appropriation cognitive est restée en suspens. J'é l'ai posée, mais je n'y ai pas répondu. Je n'étais pas en état de le faire. C'est encore prématuré. (A)

1) Et je pense que la question
peut se poser en ces termes.

3/ C'est exact, je n'ai pas montré d'une manière concrète les rapports entre la science et les autres pratiques sociales. Mais depuis j'ai avancé un certain nombre de propositions, en particulier pour ce qui concerne Marx lui-même (dans un article paru dans *Marxism Today*, revue du PC britannique, d'octobre-novembre 72, sous le titre *Reply to John Lewis*.)

4/ "la pratique théorique est à elle-même son propre critère" (ou à peu près). Phrase ^{alors et encore} ultra-polemique, qui reprend une phrase de Spinoza (*verum index sui et falsi*) : effectivement au bord de l'idéalisme, mais, comme certaines propositions qui sont au bord de l'idéalisme, elle peut, sous certaines conditions et précisions, "basculer" dans le matérialisme. Il y aurait beaucoup (trop) à dire sur cette question. Je voulais avant tout m'opposer catégoriquement à tous les pragmatismes non seulement théoriques mais aussi politiques. Philosophiquement, c'é-
tait aussi prendre parti contre la conception idéaliste du "critère" de la vérité, c'est-à-dire d'un jugement extérieur à la vérité (à ce moment-là, qui nous donnera un critère de la vérité du critère de la vérité ? Spinoza avait bien senti cela, - et Hegel après lui : il n'y a pas de "critère" de la vérité, le critère fait un avec la vérité, ou plutôt - car la vérité appartient aussi à l'idéalisme - avec le vrai : "verum" "index sui". Lorsque Marx et Lénine parlent du "critère de la pratique", ils ne font rien d'autre eux aussi que refuser le "critère de la vérité", même s'ils emploient le mot de "critère", car la pratique est un processus historique, et elle n'est pas extérieure au vrai)

5/ Sur les rapports de la philosophie avec la forme dominante de rationalité. Je voulais dire alors que la philosophie entretenait un rapport avec les sciences par l'intermédiaire de la forme de rationalité dominante existante, historiquement, au moment considéré. Par ex. la forme de rationalité dominante au XVII^{ème} ~~siècle~~ siècle, pour la philosophie de Descartes et de ses successeurs (dominante, car il y en avait d'autres, héritées du passé) était la forme de l'analyse géométrique. Par ex. pour Kant, la forme de la rationalité de la physique newtonienne (expérimentale) etc. Pour Platon, c'était la démonstration géométrique etc.

Cette question de la forme de la rationalité dominante n'a rien à voir avec l'opposition ("théoriciste") entre "la" science et "l'"idéologie. C'est un fait qu'aux différentes époques de l'histoire, il existe des formes de rationalité (des formes de démonstration ou de preuve, des façons de produire des résultats scientifiques) définies, et que ces formes dominantes changent avec le temps, les découvertes scientifiques, le rôle que l'idéologie dominante leur accorde etc.

Bien entendu, sous la domination de la bourgeoisie, ces formes de rationalité (Descartes, Kant, Hegel, Husserl) sont mises, dans les philosophies idéalistes, au service de la bourgeoisie. Mais elles peuvent aussi, dans certains cas, être partiellement retournées contre elle (ex. Spinoza). Quant à la rationalité qu'on trouve dans Le Capital, elle n'est évidemment pas dominante : mais, si elle est bien comprise, elle ne peut être au service de la bourgeoisie, mais du prolétariat. "Le Capital représente le point de vue du prolétariat" (Marx).

J'espère ne pas trop avoir répondu à côté de tes questions...
Je te souhaite bon courage dans ton travail

bien cordialement

L. Althusser

